

# Le giovani rottamatrici azzurre che difendono Sardone

Dopo le critiche di Romani sulla 33enne di FI in tv. **Gelmini**: il tema generazionale è un cliché

**MILANO** Deve succedere anche in Forza Italia, dicono, come è successo nel Pd con Renzi e nella Lega con Salvini. Da rottamare qui però non c'è il leader: Berlusconi non è in discussione, ci mancherebbe. «Qui c'è da rifondare un partito, perché Silvio non è eterno e non possiamo sempre sperare che ci salvi». Da pensionare c'è semmai una classe dirigente che all'ombra dell'ex Cavaliere «ha campato di rendita per anni». La lite via social tra Silvia Sardone, 33 anni consigliera di zona a Milano e volto sempre più assiduo dei talk show televisivi, e Paolo Romani, 67 anni ex ministro e parlamentare di lungo corso, riassume la guerriglia generazionale che si sta consumando nel giardino di Arcore.

«Qualcuno ha visto la trasmissione 8 e mezzo? Quello che è andato in onda rappresenta il futuro di Forza Italia? Io sono nato vecchio!», era stato il commento assai acido del capo dei senatori di Forza Italia dopo essersi sorbita l'ennesima comparsata tv della Sardone. A difesa di «Silvia» questa volta sono però «scesi in campo» i giovani. Classe '82 come la Sardone è Mariachiara Fornasari, coordinatrice cittadina di Brescia, già «formattatrice» (gli ex rottamatori azzurri dissoltisi però in pochi mesi) con l'allora sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo: «Prendo le preferenze sul territorio, è normale che mi senta più vicino a Silvia che a Romani. È la politica dal basso, è la fatica di stare in mezzo alla gente. Non c'è nulla da temere nel sentire la parola rinnovamento. Il rinnovamento è sano, è la rendita di potere che è dannosa». «Finalmente. Silvia ha aperto un fronte, ci voleva», esulta anche l'avvocato milanese Cristina Crupi, vicecoordinatore regionale. Rottamazione azzurra? «Il problema è che i dirigenti attuali sono responsabili di quello che è successo al partito. Lo hanno portato ai minimi storici. I nostri big non hanno saputo supplire all'assenza di Berlusconi quando lui ha avuto problemi con la giustizia. Cosa chiediamo? Di

tornare a parlare di temi concreti». Silvia Sardone si gode intanto il riflesso di pubblicità che arriva dalle stroncature dei Romani e dei Gasparri. Invidia? «Io ho buoni rapporti con quasi tutti. Con Mariastella Gelmini, con Giovanni Toti, con Daniela Santanché per fare qualche nome. C'è chi non mi sopporta, ma è normale. Il fatto è che dico quello che penso. E cioè che la vecchia dirigenza non ha più molto da dire e da dare». E di Fitto invece cosa pensa? «Alcuni ragionamenti sono anche interessanti, ma sbaglia totalmente i toni. Così dove vuole andare?».

Una che la conosce bene (e che l'apprezza) come Mariastella Gelmini, ora coordinatrice lombarda del partito di Berlusconi, dice che la Sardone è brava, molto brava, ma che dovrebbe un po' smussare le punte polemiche, imparare a conciliare e non solo ad attaccare. «Di lei — dice la Gelmini — mi piace il lavoro che sta facendo su Milano. Non mi appassiona invece il tema dello scontro giovani contro vecchi. Silvia è una risorsa e sarà certamente eletta in Consiglio comunale, ma si deve uscire dal cliché dello scontro generazionale». Qualcuno azzarda che alla fine proprio la Sardone potrebbe correre per Palazzo Marino come candidato sindaco. «Queste cose le decide Berlusconi, però sinceramente non mi sembra un obiettivo nelle corde di Silvia. Almeno per ora».

**Andrea Senesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sardone



Dico solo quello che penso: la vecchia dirigenza non ha più molto da dire né da dare

## Fornasari



Non c'è nulla da temere: il rinnovamento è sano, la rendita di potere è dannosa



# Il compromesso di Berlusconi in Puglia

L'ex premier: Schittulli resta il nostro candidato. Ma continua in tutte le regioni la battaglia sulle liste

**ROMA** «Francesco Schittulli resta il nostro candidato in Puglia». Alle sette di ieri sera, nel bel mezzo di una riunione che va in scena a Villa Certosa al termine di una Pasquetta passata con i familiari, Silvio Berlusconi pronuncia quelle parole che a ottocento chilometri di distanza — e cioè a Bari — aspettano da giorni.

Messa così sembrerebbe una resa alle condizioni di Raffaele Fitto. Ma proprio per non dare l'impressione di alzare bandiera bianca, il presidente di Forza Italia mette dei paletti. «Le liste devono essere rinnovate, quantomeno parzialmente. E la circolare di Mariarosaria (Rossi, ndr) va rispettata», scandisce l'ex presidente del Consiglio di fronte ai suoi. Limite agli over 65, parità di genere e stop (salvo deroghe) per chi ha fatto tre mandati, insomma, dovranno valere anche per le liste pugliesi.

Dall'altra parte dell'Italia,

Raffaele Fitto affila le armi. Non molla di un millimetro rispetto alla dura nota pubblicata l'altro giorno sul suo blog, in cui metteva sotto accusa una Forza Italia «delegittimata». Ma sul candidato governatore della sua regione, paradossalmente, è già approdato allo stesso punto d'arrivo di Silvio Berlusconi. «È evidente che la storia della mia possibile candidatura è ormai passata. Il mio candidato è Francesco Schittulli».

Difficile stabilire se in questa telenovela ci saranno vincitori e sconfitti. Di certo c'è che Fitto, quantomeno sul fronte pugliese, sente di avere il coltello dalla parte del manico. «Questi sono matti, sono tutti matti», ripete per tutta la giornata di ieri durante i tanti colloqui telefonici coi suoi luogotenenti nelle province, riferendo l'aggettivo «matti» ai berlusconiani della cerchia ristretta. «Anche perché — aggiunge — se

non cedono sulla presenza dei miei nelle liste, Berlusconi e compagnia rischiano di ritrovarsi senza un candidato governatore da schierare qua». Soprattutto, è il sottotesto, dopo che l'ex ministro Adriana Poli Bortone ha messo fine alla voci che la volevano in campo come candidata di Forza Italia.

Ma la partita tra Berlusconi e il capo dei «ribelli» non si gioca solo in Puglia. In tutte le regioni attese alla tornata elettorale, infatti, il testa a testa sulle liste tra i coordinatori locali e i colonnelli di Fitto sta andando avanti senza sosta. «Stanno provando a fare fuori tutte le persone a me vicine», ripete ai fedelissimi Fitto. In Veneto, l'eurodeputato ha con sé il capogruppo uscente di Forza Italia più altri due consiglieri regionali, senza dimenticare la senatrice Cinzia Bonfrisco. In Campania, stanno con lui quattro senatori e un deputato, con altrettanti pacchetti di voti che

potrebbero essere decisivi per Stefano Caldoro in caso di testa a testa con il democratico Vincenzo De Luca. In Toscana, altra regione al voto, a rappresentare l'area c'è il deputato Maurizio Bianconi più un consigliere regionale.

Da domani, proprio per difendere ciascuna di queste caselle, Raffaele Fitto tornerà al contrattacco. «Nell'anno in cui ha sostenuto le riforme con Renzi, Forza Italia ha rinunciato a fare opposizione sull'economia», insiste. «Forza Italia ha una classe dirigente delegittimata dal suo stesso statuto», ripete. «Il partito è a pezzi sia a Roma che sul territorio», incalza. Ipotesi di faccia a faccia con Silvio Berlusconi, al momento, non si vedono all'orizzonte. «Se l'ho sentito per gli auguri Pasqua?», ha detto ieri l'eurodeputato pugliese a un amico. «Macché. Io non lo cerco. Non lo sento da mesi...». E la guerra continua.

**Tommaso Labate**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tensioni

● Raffaele Fitto critica da tempo la linea di Forza Italia: chiede un'opposizione più dura al governo e l'azzeramento delle cariche nel partito. Il 21 febbraio ha riunito i suoi alla convention dei Ricostruttori

● Le tensioni dentro FI vanno oltre i fittiani: c'è chi critica il «cerchio magico» dei fedelissimi di Berlusconi (Toti, Gelmini, Rossi). Bondi ha lasciato FI

parlando di «miseria morale e politica»

● La scorsa settimana Berlusconi ha lanciato un appello all'unità: basta protagonismi e risse, si segua la linea della maggioranza

## 40

i parlamentari di Forza Italia che si riconoscono nelle posizioni critiche sul partito del deputato Ue Raffaele Fitto



## Con Rixi

Il segretario della Lega Matteo Salvini, e la figlia Mirta, a passeggio per Pinzolo in compagnia di Edoardo Rixi, vicesegretario del partito che si è ritirato dalla corsa in Liguria dopo l'accordo con FI per il sostegno a Toti

(foto Cavicchi)

## Il retroscena Commissione in mano ai dissidenti

# Ecco i Dem che possono far saltare la riforma elettorale alla Camera

Parte domani l'iter della nuova legge elettorale alla Camera, dove il testo approderà nella Prima Commissione Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni.

Approvato dall'Aula di Montecitorio il 14 marzo del 2014, l'Italicum è stato licenziato con modifiche dall'Aula del Senato il 27 gennaio scorso, a due giorni dalla convocazione del Parlamento in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica. Ora la nuova legge elettorale ritorna alla Camera per completare la «navetta» ed essere approvato nel medesimo testo uscito da Palazzo Madama. In caso di ulteriori modifiche, infatti, l'Italicum dovrà tornare nuovamente al Senato.

Un'eventualità che il presidente del Consiglio Matteo Renzi vuole scongiurare in modo categorico, ponendo la parola fine alla Camera per quanto riguarda l'iter di approvazione dell'Italicum. Ottenuto il via libera della Direzione nazionale del Pd, Renzi non è disponibile infatti ad accogliere le richieste di ulteriori modifiche avanzate dalla minoranza interna. Al Nazareno s'è consumata l'ennesima frattura tra maggioranza e opposizione interna, con l'ennesimo voto farsa in Direzione. Il segretario, potendo contare su un consenso bulgaro figlio delle primarie dell'8 dicembre 2013 che lo hanno eletto leader Dem, ha preteso la votazione sulla propria relazione, spianando la minoranza che, per non farsi umiliare, ha preferito astenersi, rinviando la battaglia in Parlamento.

Un'eventualità che Renzi teme. Il premier non ha esitato a minacciare di porre sulla legge elettorale la questione di fiducia, mandando su tutte le furie la minoranza bersaniana-cuperliana. Un precedente nella storia repubblicana c'è: nel 1953 a mettere la fiducia sulla riforma elettorale - la famosa «legge truffa» - fu Alcide De Gasperi. Renzi sta valutando il da farsi, ben conscio che, in commissione, i numeri non sono dal-

la sua parte. Non che voglia dire molto. In Senato è già accaduto che il testo approdasse in Aula senza il voto in commissione sul relatore. E alla Camera, proprio la Affari costituzionali modificò l'articolo 2 del ddl costituzionale del governo abolendo, nell'ambito della riforma del Senato e del bicameralismo perfetto, i senatori di nomina presidenziale. In Aula, però, il testo venne riportato alla versione originale.

L'episodio, tuttavia, dimostra come nella Prima Commissione di Montecitorio Renzi non abbia affatto la maggioranza. Anzi. Gli esponenti di minoranza Pd hanno già dimostrato di potersi saldare su singoli voti all'opposizione formata da Sel, Lega, Fratelli d'Italia, MoVimento 5 Stelle e ora - dopo la rottura del patto del Nazareno in seguito all'elezione di Mattarella al Quirinale - anche Forza Italia.

Il braccio di ferro interno al Partito democratico potrebbe così portare ad una sostituzione in commissione dei rappresentanti democratici che in maggioranza sono in disaccordo rispetto alla linea ufficiale di largo del Nazareno e che quindi potrebbero mandare sotto il governo. Anche qui c'è un precedente in questa legislatura: la sostituzione di Vannino Chiti e Corradino Mineo - oltre a quella di Mario Mauro, leader dei Popolari per l'Italia - in Prima Commissione al Senato. Adesso Renzi sta meditando un nuovo colpo di mano, anche se eventualmente stavolta non gli basterà sostituire solo due membri. A Montecitorio i dissidenti in commissione sono infatti molti di più.

Numeri alla mano, su 50 membri della Affari costituzionali presieduta da Francesco Paolo Sisto (Fl, fittiano), gli esponenti del Pd sono 23. Di questi gli esponenti della maggioranza Dem sono 10: il capo fila è Matteo Richetti. Gli altri fanno riferimento alla minoranza o non sono propriamente renziani. Nella Prima Commissione figurano tutti i big dell'opposi-

zione bersaniana: dallo stesso PierLuigi Bersani a Gianni Cuperlo, da Rosy Bindi ad Alfredo D'Attorre. Ci sono un lettiano (Meloni) e un esponente dei Giovani Turchi (Naccarato). Bisognerà capire come si comporteranno e lo stesso discorso vale per gli esponenti di Area Riformista, formalmente all'opposizione ma in maniera meno rigida rispetto a SinistraDem. Non è detto cioè che tutti i 13 esponenti della minoranza Pd votino contro il governo, ma le parole di Bersani («Così com'è l'Italicum non lo voto») lasciano tutt'altro che tranquillo Renzi.

A gettare altra benzina sul fuoco ci pensa poi D'Attorre, secondo il quale tutte le opposizioni Dem faranno le barricate sull'Italicum. «Se c'è un tema su cui le minoranze del Pd trovano facilmente un punto di convergenza è la legge elettorale. Altro che isolamento di Bersani. Non esiste una minoranza buona e una cattiva - dice D'Attorre - La partita è ancora aperta. Le variabili sono molteplici, in Aula può succedere di tutto, noi spingeremo fino all'ultimo per trovare un'intesa nel Pd. Spero che non ci siano prove di forza, come la richiesta di fiducia». Intanto all'orizzonte si annunciano nuovi uragani: il Defela paventata intenzione di Renzi di strappare per andare a elezioni anticipate il più presto possibile.

**Dan. Dim.**